

Pasquale Cascella

ROMA «La costante storica della politica estera italiana è l'amicizia con gli Usa. Lo era e lo è. Anche oggi, soprattutto in questi tormentati frangenti». Tiene a questa premessa Oscar Luigi Scalfaro. Tiene, l'ex presidente della Repubblica, a riaffermare il valore di fondo dell'alleanza con gli americani. «Per me - avverte - non è solo questione politica: è anche prova di coerenza personale. Ed è questo intreccio inscindibile che induce a dire all'amico che sta sbagliando, quando si è convinti che sta sbagliando. È l'amico, se vero amico, non se ne adombra. Guai se non fosse così».

Inutile, quindi, chiederle se la sua ostilità alla guerra all'Iraq sia venuta da anti americanismo...

«Sarebbe quasi offensivo, per me. Sa, entrò alla Costituente che avevo appena 27 anni, ero un giovane magistrato convinto del mio impegno, mosso dall'etica che si respirava nell'Azione cattolica in quel passaggio cruciale dal fascismo alla democrazia, più osservatore che partecipe della reale vita politica. Ebbene, il primo concetto, anzi il primo valore che mi coinvolse totalmente, fu quello di alleanza, così come la insegnava e la praticava Alcide De Gasperi».

Orvero?

«L'alleanza come movimento naturale delle persone, dei popoli, degli Stati. Come tale, non può che concepirsi come lealmente paritaria, mai espressione di dominio degli uni sugli altri. Altrimenti non è alleanza: è imposizione».

Proprio questo è il punto: l'alleanza politico-militare con gli Usa non è viziata da una sorta di peccato originale, visto che scaturì dalla liberazione e dall'occupazione dell'Italia da parte dell'esercito anglo-americano, e ancor più dall'imposizione a De Gasperi della rottura dell'altra alleanza, quella del governo di unità nazionale con i comunisti?

«Su quella rottura politica indubbiamente pesò la scelta di campo, ma non in modo automatico. L'alleanza del Comitato di liberazione nazionale già scricchiolava e imponeva un chiarimento tra quelli che De Gasperi chiamava i partiti democratici e quelli che, come il partito comunista, rivendicavano una impostazione dottrinale sostanzialmente diversa. Fu grande meraviglia per noi giovani constatare che mentre De Gasperi fino all'ultimo fece di tutto per mantenere un rapporto con il Psi di Pietro Nenni, quest'ultimo abbia contro la tradizione del suo schieramento politico scelto Palmiro Togliatti».

Era l'idea di un centro-sinistra ante litteram?

«Quello di Nenni era un partito di confine, il secondo nell'Assemblea costituente, dopo la Dc che De Gasperi concepiva come partito di centro che guarda a sinistra. C'era anche uno straordinario rapporto personale tra i due. Ricordo ancora con quanta commozione De Gasperi mi raccontò, qualche tempo dopo, di aver voluto dare direttamente a Nenni la tremenda notizia del ritrovamento del cadavere della figlia in un campo di annientamento nazista, che gli era giunta al ministero degli Esteri, la cui sede era allora a palazzo Chigi: attraversò la piazza, raggiunse la vicina sede dell'"Avanti!", di cui Nenni era direttore, e una volta avulso di fronte non riuscì a profferire parola, perché l'altro aveva già capito: si abbracciarono piangendo. Rapporti così splendidi non si incrinano per una divergenza politica. Che pure fu aspra, ed è costato ricompilarla».

Ma fino a che punto la scelta di campo atlantista da parte di De Gasperi si può considerare strategica e non necessitata dalla condizione politico-militare dell'Italia?

«L'impostazione politica degasperiana volgeva anzitutto lo sguardo sul mondo, poi alla collocazione dell'Italia e, quindi, ai rapporti che da questo legame derivavano sul piano europeo ed interno. In politica nessuno ha il dono dell'infallibilità...».

Nemmeno De Gasperi, quindi?

«Nessuno. Ma lasci dire a chi è stato negli Usa da ministro dell'Interno e da presidente della Repubblica che nessun uomo politico italiano ha mai avuto nei rapporti con quel paese il peso che è stato riconosciuto a De Gasperi. Per quanto l'Italia fosse piccola, malconcia, uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale, è riuscito a conquistare il rispetto della

Il rispetto reciproco e quello per la Costituzione ci aiutò a superare le ipoteche della guerra fredda

“ Fu De Gasperi a riconquistare dignità al nostro paese sconfitto

Alcide De Gasperi



“ De Gasperi cercò contatti con il Psi di Nenni che gli preferì Togliatti

Pietro Nenni



“ L'alleanza con gli Usa non può essere ridotta a rapporti personali

«La lotta al terrorismo non è mai guerra»

L'aggressione all'Iraq è uno sbaglio. Chi ha amicizia per gli Stati Uniti ha il dovere di dirlo

pari dignità del nostro paese. Ricorda come si rivolse all'assemblea dei 21 paesi vincitori della guerra a Parigi?».

Se non sbaglio: «Nulla tranne la vostra personale cortesia...».

«Appunto. L'antifascista che non aveva mai ceduto, l'uomo che era stato in galera, il piccolo impiegato costretto a rifugiarsi in Vaticano assunse su di sé per intero il peso enorme dell'errore della dittatura, della sconfitta militare, dell'onere della prova democratica. Nessuno, in quel consesso, tranne il rappresentante americano si alzò per stringergli la mano».

Ma in Italia fu accusato di aver subito il diktat...

«Soprattutto dai nazionalisti, è vero. Ero nell'aula parlamentare, quel giorno, quando Vittorio Emanuele Orlando puntò il dito contro la "libidine del servilismo". Chiunque avrebbe replicato all'ingiuria con l'offesa. De Gasperi, invece, si alzò con pacatezza e tracciò con dignità le linee nude e crude che hanno poi dato all'Italia un futuro nell'incubo della contrapposizione mondiale della guerra fredda. Oggi possiamo misurare quanto illuminata sia stata quell'intuizione. E il costante punto di riferimento europeista, se è vero che all'Unione politica europea affidiamo, spero tutti, l'ambizione di un nuovo e più avanzato equilibrio internazionale».

Un approdo più sicuro perché convergente, dopo il lungo e, per tanti aspetti, contrapposto percorso delle forze politiche storiche del paese?

«Non vorrei dire una bestemmia, ma neppure lo si può considerare un mero paradosso: le alterne vicende delle rispettive scelte di campo, da una parte il blocco occidentale (mi permetta di chiamarlo così, più che atlantico), dall'altra quello sovietico, sono state di stimolo per una qualche collaborazione sul comune ancoraggio costitutivo. Sì, ci sono stati scontri e battaglie anche fuori del giusto. Ma pure nei momenti più esplosivi non si arrivava a sacrificare il dialogo, magari personale. E' per questa via, se si vuole tortuosa, che è arrivato a maturazione il comune sentire sugli interessi più alti del paese».



Washington aprile 1996, l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ricevuto da quello americano Bill Clinton

Il superiore interesse generale, a sua volta, ha consentito alle contrapposte forze politiche di sottrarsi al condizionamento dei rispettivi blocchi di riferimento?

«È indubbiamente servito all'assun-

zione di responsabilità condivise, al di là delle peculiari collocazioni politiche. Non si può negare che la prova di autonomia di cui diede prova Giancarlo Pajetta quando espose le proprie critiche al sistema sovietico direttamente al congresso

del Pcus, e ancor più l'atto di coraggio, prima ancora che di onestà politica e intellettuale, con cui Enrico Berlinguer riconobbe che il patto atlantico era l'ombrello più protettivo, suonarono come note forti di una musica diversa da quella che

aveva surriscaldato i cuori della base popolare di quel partito».

E dalla vostra parte non resistevano incrostazioni ideologiche?

«Decenni di storia non si cancellano di punto in bianco. Ricordo quanto defaticanti furono le discussioni sul voto per mandare al primo Parlamento europeo, composto dai parlamentari dei paesi della comunità, anche rappresentanti del Pci. Alla fine li votammo anche noi e fu, credo, decisivo per il definitivo superamento dalla contrapposizione frontale. Dobbiamo anche a quel passaggio consapevole e intelligente se il paese ha avuto la forza e il rigore di affrontare positivamente emergenze cruciali. Non ultima quella della minaccia terroristica».

A proposito, le suggerisce qualche parallelo la prova che negli anni Settanta dovettero affrontare l'Italia e altri paesi europei e quella che oggi minaccia l'America?

«Onestamente credo che la tragica condizione vissuta dagli Usa l'11 settembre non sia assimilabile ai pur drammatici precedenti italiani ed europei: lì il terrorismo è sempre stato vissuto come il male degli altri, la peste bubbonica che mai avrebbe potuto colpire il paese che si considerava immune, il più sicuro del mondo perché il più potente del mondo. Tanto più devastante è risultato il crollo delle due torri. Mi è capitato di parlarne con alcuni amici americani, e ne ho ricavato l'impressione che fosse crollato soprattutto il senso della sicurezza collettiva e persino psicologica del singolo cittadino. È come se ciascun americano si sentisse minacciato dal nemico».

Come in guerra?

«Sì, ma per quanto possa comprendere che il popolo americano si senta in guerra, la lotta al terrorismo, neppure a questa forma efferata di terrorismo, non può mai chiamarsi guerra. La guerra presuppone che il nemico sia un paese o un'alleanza, coinvolge popoli, travolge sistemi di vita. E non c'è un paese, un popolo, un sistema che si proclamino nemici degli Usa, del suo popolo e della sua civiltà. Per questo avverto tutto il tormen-

to che ha spinto monsignor Tauran, e mai in passato ho sentito una espressione analoga levarsi dal Vaticano, che questa guerra - e sottolineo questa - sarebbe un crimine».

Perché proprio questa guerra? Senza riandare lontano nel tempo, a quella del '91 sempre nei confronti dell'Iraq, non anche quella del Kosovo del '99 quando lei ricopriva l'alta responsabilità di presidente della Repubblica?

«Perché oggi ci troviamo di fronte a uno scenario inedito. Nell'Iraq del '91 la guerra era cominciata con l'invasione del Kuwait. E nel Kosovo il punto di partenza è stata la catastrofe umanitaria della pulizia etnica, ma la guerra c'era già nei Balcani e aveva mietuto stragi di fronte alle quali per lungo tempo l'Europa era stata a guardare...».

Il punto discriminante, allora, è quello riassunto nell'espressione della «guerra giusta»?

«No, il discrimine è segnato dall'articolo 11 della Costituzione, che è vivo e vegeto e consente all'Italia di ricorrere alle armi solo per la legittima difesa propria e dei paesi suoi alleati. Non credo di uscire dal riserbo istituzionale dovuto a un ex capo dello Stato se ricordo che anche nei delicati frangenti dell'intervento in Kosovo non ho condiviso alcune forzature da parte del presidente Clinton».

Quali?

«Dalla crudeltà dei bombardamenti su Belgrado alla frettoosità con cui fu respinto l'appello del Papa a una tregua per la Pasqua. Non toccava certo a me mettere in discussione quelle scelte, ma mi dispiacque che fosse venuta meno la preventiva consultazione, che non attiene allo schieramento di truppe o alla strategia militare, ma alla dignità dell'intera alleanza».

Ci sono, comunque, interpretazioni discordanti sul resto dell'articolo 11. Leggiamolo nella sua interezza: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni...».

«Ecco, neppure questa parte il presidente del Consiglio ha citato nel suo ultimo discorso al Parlamento, perché la parità di condizioni viene meno di fronte a un'interpretazione privatistica dell'alleanza con gli Usa. Sarebbe terribile se si considerasse quel vincolo superato. Di tutto quel discorso, pur abile e per certi aspetti prudente, il messaggio giunto agli italiani è stato: "Non lasceremo gli Usa da soli". Ma dire siamo con gli Usa sempre e comunque non è un discorso valido, né sul piano etico né sul piano della dignità di alleato».

Siamo comunque vincolati dalle decisioni dell'Onu, visto che l'articolo 11 si completa con l'impegno a «promuovere e favorire le organizzazioni internazionali»?

«Tutto si tiene: se non esiste legittima difesa, non esiste liberazione dell'Onu che valga per noi. E l'Onu ha schierato i suoi ispettori che, finora, non hanno trovato nulla. Si può addebitare agli iracheni di non collaborare a sufficienza, e quindi rendere più stringenti le ispezioni, ma quando si pretende una risoluzione soltanto perché, votata quella, si spara, qualcosa non quadra. Né, mi pare, convenga paesi come la Francia, la Germania, la Russia, la Cina».

L'Italia non si sa. Però il governo ha dato il via libera all'uso delle basi, dello spazio aereo e persino delle infrastrutture. Ci troviamo in guerra senza saperlo?

«Dio non voglia. Ma non vorrei riaprire la discussione sulla legittimità o meno di quelle scelte con una gelida interpretazione del diritto. Basterebbe a me, e soprattutto a un'opinione pubblica sconcertata, che non venisse meno il buon senso che certamente avrebbe consigliato di risparmiarci questo rosario di mezzi militari che attraversano l'Italia. Detto questo, credo che tanto più significativa è la protesta contro la guerra se le manifestazioni per la pace si mantengono nel solco della non violenza, che comprende il rifiuto della violenza contro le leggi dello Stato».

Un duplice appello?

«Uno solo, semmai: che non manchi, da qualunque parte, un po' di saggezza... preventiva».

La protesta contro la guerra sarebbe tanto più significativa se le manifestazioni restano non violente

Il messaggio di Ciampi ai soldati italiani in Afghanistan, con il mandato dell'Onu

«Alpini, la missione è la pace»

ROMA Cammina sulle uova delle scelte di politica estera italiana. Carlo Azeglio Ciampi, quando scrive agli alpini spediti in Afghanistan, li rincuora perché - dice - sono sostenuti da tutta la nazione, e riparla del primato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Estrapolata da questo testo una frase - «La pace va difesa strenuamente anche con le armi» - è andata dritta nel tritacarne della propaganda governativa pronta a piegarla in riferimento all'Iraq, e l'operazione è destinata a provocare irritazione al Quirinale.

In verità il presidente delimita con chiarezza la sua posizione, che riguarda esplicitamente la questione afgana, in sintonia sul tema con le valutazioni della maggioranza, cui aderirono anche una buona parte dei parlamentari della Margherita, ma non i Ds, né Rifondazione: «La pace scrive Ciampi agli alpini del contingente Nibbio, inquadro nell'operazione denominata Enduring freedom - è lo scopo della vostra missione». Infatti «questo è il compito del Nibbio, a fianco dei nostri alleati della coalizione internazionale, che si è costituita contro il terrorismo dopo il vile e gravissimo attentato dell'11 settembre, sulla base della Risoluzione 1378 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite». E con tale richiamo alle decisioni del vertice dell'Onu che vennero adottate per l'Afghanistan - procedura che Bush intenderebbe cappestare invece per l'Iraq, il presidente sembra voler ribadire la sua opposizione a misure unilaterali, la sua insistenza sul tema degli organismi internazionali da ritenere fonte di legittimità degli interventi sulle crisi.

Ciampi esalta le «missioni di pace», e opera così una netta distinzione tra esse e la dottrina della guerra preventiva: «Ovunque i nostri militari abbiano operato, ricorda, hanno scritto pagine di patriottismo, di disciplina, di spirito di corpo. Hanno dato esempio di valor militare. Hanno infuso speranza e coraggio ai compagni d'arme. Hanno mostrato sempre umanità e altruismo nei confronti delle popolazioni civili. Questo costume di civiltà continua, ai giorni nostri, nelle numerose missioni di pace nei Balcani, nel Mediterraneo e in Africa». E non sembra una formalità quel «sappiate che l'Italia è con voi, e che avete il sostegno morale della nazione». Il messaggio di Ciampi era soprattutto rivolto a questo scopo: esprimere la vicinanza di tutta la nazione ai militari in missione. In ciò correggendo implicitamente il premier, che alla Camera parlando sull'Iraq in un velenoso inciso aveva equiparato il voto negativo sulla missione afgana a un mancato sostegno di quella parte del Parlamento ai ragazzi in divisa, suscitando un vespaio e meritandosi anche un'immediata correzione da parte di Pier Ferdinando Casini: gli Alpini - s'era precipitato a precisare il presidente della Camera - hanno la solidarietà e l'appoggio morale di tutto il Parlamento anche di quella parte che ha votato contro la missione.

Ciampi, pur essendo in disaccordo con la sinistra su questo punto, ha cercato di introdurre con il suo messaggio di ieri una parola di saggezza: tutto il paese si stringe attorno ai nostri soldati.

v. va.

Amaretti di Sharon

44 tavole di Enzo Apicella contro l'occupazione israeliana della Palestina



SPECIALE ILLUSTRATO DI 24 PAGINE FORMATO 29x38

IN EDICOLA CON LIBERAZIONE DOMENICA 2 MARZO 2003 AL PREZZO COMPLESSIVO DI 2,00 EURO

PER LA RICOSTRUZIONE DEL CENTRO CULTURALE GIOVANILE DEL CAMPO PROFUGHI DI JENIN

UN PROGETTO KUFIA Liberazione

giornale comunista